

*
* *

L'elemento italiano lungo la cimosa litoranea dalmata appare come un fiore serrato tra le pagine di un libro fatale: non rappresenta infatti che il 6 % della popolazione della Dalmazia. Lungo il circondario del *Littorale* non si contano infatti che 17.000 Italiani su 500.000 Slavi.

L'esito sfortunato della campagna del 1866 sull'Adriatico ed il duro ricordo di Lissa, che dopo 37 anni pesa ancora più di ogni altra disfatta sull'equilibrio e sui commerci di quel mare, diradarono a poco a poco le file del partito veramente italiano. L'esercizio dei traffici e la tutela degli interessi marinareschi con il grandeggiare della marina austriaca non fu più possibile che sotto la bandiera di una italianità scialba e pedestre; sicchè convenne alla fine il grosso del partito italiano di rivolgersi allo *slavismo* che si accontentò, dapprincipio, del semplice appellativo di *nazionale*, per assimilarsi più largamente e facilmente ogni sorta di energie.

Più tardi ancora il partito slavo, grazie all'attiva propaganda che metteva capo a Zagabria al partito accentratore cattolico, diventò Croato di nome e di fatto, e si prefisse, come caposaldo del suo programma politico ed economico, la riunione della Dalmazia con le sue genti italiche del litorale alla Croazia e Slavonia; la ricostituzione insomma del classico regno triunitario di Zvonimiro.

Gli Italiani resistettero valorosamente a codesta corrente che voleva fiaccarli, annullando la loro coscienza e personalità etnica affermandosi con il vecchio nome di *autonomi*, cioè di difensori delle libertà municipali dalmate; eredità della Signoria di Venezia, delle guerre di Francia e di Austria.

Il partito *autonomo* scrisse allora belle pagine di storia nel libro del suo patriottismo: Spalato, la cittadella dell'Italianità, fu ostinatamente difesa con gli averi e con il prestigio del venerando Bajamonti: Zara difese ad oltranza le